

Marco Versani intervista Roberto Girolin
Pordenone, agosto 2009

Marco Versani: Come comincia l'ispirazione per la tua musica?

Roberto Girolin: Vivo la musica come una "messa in scena interiore", generalmente prima la "sento" e la immagino, cerco di ascoltarla globalmente, il più possibile. Quando poi non riesco più a contenerla, passo ai miei schizzi in cui compaiono diagrammi, flussi, algoritmi per i passaggi tecnici, la partitura e tutto ciò mi consente di riassumerne i tratti della forma e dell'identità sonora che voglio realizzare.

Marco Versani: Sembrano passaggi fondamentali...

Roberto Girolin: Sì, lo sono. E' importante definire le coordinate spazio-temporali della composizione, il carattere del suono (soggetto, materia, velocità), la messa in scena di ciò che l'interiorità ti suggerisce attraverso l'esperienza rigenerante del mondo acustico, dove ogni nuovo lavoro ha un potenziale diverso di confronto e conoscenza musicale di te stesso e della vita. Sono entusiasmanti le energie che ti coinvolgono, piccole "tensioni" che dalla loro fase di "vuoto" tendono al loro opposto, un dialogo fra il dentro e il fuori, fra l'esterno e l'interno che diviene il ritmo di ciò che senti e che puoi trascrivere. Ecco, forse questo è quello che definirei l'atto del comporre, una continua pulsazione fra ciò che sentiamo nella mente e ciò che può o potrà manifestarsi ma che ancora non è. Se ci pensiamo, anche quando ascoltiamo una composizione musicale stiamo vivendo un'esperienza singolare che viene messa a fuoco gradualmente. I sensi devono essere pronti ad accogliere ed elaborare tutti questi diversi stimoli che dialogano con tutti, che vibrano attraverso l'aria.

Marco Versani: A volte ascoltiamo velocemente la musica e non abbiamo il tempo per comprenderla, soprattutto se non è familiare...

Roberto Girolin: La velocità è un parametro perentorio per descrivere questa nostra società, lo sappiamo, ma non dimentichiamoci che la musica ha uno spirito che va cercato. La musica non si può vedere o toccare, ma se vogliamo ci insegna a considerare un cammino individuale che ciascuno di noi può intraprendere per entrare in contatto con la propria sfera emotiva e per essere trasportato in un altrove, dimora di una nuova coscienza. Ma non solo: ci permette di capire l'umanità e le sue espressioni. Per questo occorre rallentare, sedersi in una poltrona comoda e liberare la mente dai condizionamenti che rendono il mondo acustico e compositivo chiuso e ovattato più della sordità stessa. Credo che si debba essere disposti ad esplorare l'ignoto imparando a far tabula rasa dei nostri condizionamenti, per accogliere lo spazio che potrebbe occupare quello che non si conosce.

Marco Versani: Attraverso l'udito siamo in grado di apprendere molto e dovremmo portarvi più attenzione...

Roberto Girolin: L'orecchio non riceve "solo" le vibrazioni del suono ma funge da condotto che trasporta la musica al cervello (compiendo delle alchimie stupefacenti) permettendo così di iniziare un processo creativo del pensiero. Questo è quello che conta. Dal pensiero inizia la coscienza e la conoscenza.

Se guardiamo poi la natura ci accorgiamo dell'importanza dell'orecchio. Sappiamo che incomincia a formarsi nel feto molto in anticipo rispetto all'occhio. Purtroppo dopo la nascita l'udito è prevaricato dalla vista perchè nella nostra società diamo ancora molta importanza all'apprendimento visivo e non uditivo. Ecco, sentiamo la musica e non sappiamo dare importanza al suo ascolto...

Marco Versani: A proposito di quello che dicevi, mi vengono in mente adesso tutte quelle persone che chiudono gli occhi quando ascoltano musica.

Roberto Girolin: Sì, è molto bello questo. Si chiudono gli occhi perché la dimensione visiva viene a disturbare quello che la musica può suscitare e forse c'è anche un bisogno personale di evasione, di distacco dalla realtà che si percepisce con gli occhi continuamente. E' una vera meditazione. Questo comportamento (spesso dimenticato e rimosso dai musicisti) permette oltretutto di evocare delle originalissime immagini interiori scaturite dal suono che nessuno può imitare e portarci via. Io ho dedicato un recente lavoro a questo, *Piega di palpebra*, per pianoforte, operatore alla cordiera ed elettronica.

Marco Versani: In che cosa consiste più esattamente?

Roberto Girolin: La composizione è proprio la descrizione di un gesto immaginario che ha inizio chiudendo gli occhi per "coprire" il mondo che è fuori di noi e ci distrae. Al pianoforte ho assegnato il compito di rappresentare l'esterno, ciò che riesco a vedere (attraverso gli esecutori), mentre lo spazio che conquista inizialmente l'oscuro (con le palpebre chiuse), è ragione acusmatica, solo suoni elettronici raccolti e meditativi senza l'esigenza che i pianisti permangano sul palco (invisibilità dell'azione gestuale).

Questo è un processo di distacco tra ciò che vedo con gli occhi e ciò che diviene reale con la mente ed è descritto in tre progressivi e distinti momenti strutturali della composizione.

Marco Versani: Da qui incomincia un lungo ciclo di lavori per diversi organici che ti impegneranno per diversi anni...

Roberto Girolin: Sono molto entusiasta di confrontarmi con le mie nuove idee. Ho iniziato un nuovo ciclo di composizioni che hanno a che fare con il concetto della "piega".

Marco Versani: A cosa hai pensato quando hai deciso di dedicare attenzione al concetto della "piega"?

Roberto Girolin: A molte cose. Quando chiudiamo gli occhi si formano delle pieghe come conseguenza (anche intensa) del nostro sentire interiore legato al piacere e al dolore. L'invisibile che alberga in noi si esprime attraverso "la piega".

Pensiamo anche alla secolare tradizione taoista del piegare la carta per ottenere infinite forme: è metafora che ci insegna di quante variazioni è soggetta la nostra esperienza per scoprire chi siamo. La piega è anche conservazione però di una esperienza o di ciò che diviene determinante o che ci colpisce nel percorso personale.

Una volta piegavo le pagine dei libri così potevo tornare in tempi differenti alla ricerca dei concetti che mi avevano colpito. Pensiamo ancora a come avvolgiamo i cuccioli dell'uomo per una delicata attenzione e protezione.

Conservare un'esperienza è anche una facoltà di rievocazione dello spazio emozionale che è dentro di noi, che può manifestarsi attraverso l'ascolto di ogni singolo lavoro. Il ricordo è anche confronto, paragone e variazione di ciò che si conosce e che non è assoluto.

Marco Versani: Ho sempre sentito la tua musica lavorare molto con gli “opposti”... dai momenti di volume materico al pianissimo quasi inudibile, dalla velocità alla stasi, dalla drammaticità all’ironia...

Roberto Girolin: Grazie per queste osservazioni. Per me nella musica esistono sempre gli elementi opposti. Nella composizione hai modo di far “vivere” ed esaltare la singolarità degli opposti, rallentarne i gesti per sentirli nel loro comportamento microcosmico oppure ad esempio organizzarne i volumi sonori in tempi rapidissimi per sottolinearne la loro minaccia e solennità. L’articolazione nel tempo compositivo ne dà un loro equilibrio che spesso è lasciato al pensiero di chi ascolta.

Quello che poi trovo interessante è il “cambio scena”: improvviso, inatteso. Lo si avverte anche nel mio ultimo lavoro, “Piega del secondo cielo”. Fino ad un attimo prima una struttura ha una precisa e coerente identità, un suo cammino, poi accade qualcosa che non può essere previsto, senza nessuna avvisaglia, e un nuovo corso degli eventi musicali impone il suo pulsare. Nuovi flussi si sprigionano improvvisamente e provocano l’entusiasmo o il disorientamento di chi ascolta. E’ una metafora della vita. La musica non è separata dal mondo. Chi poteva prevedere l’11 settembre 2001? Da allora abbiamo preso una direzione diversa, inattesa, che ci ha cambiato profondamente. Così può la musica.

Marco Versani: Negli ultimi anni ti sei dedicato prevalentemente alla musica elettronica con e senza strumenti, abbracciando completamente quindi la produzione del suono attraverso le macchine, i calcolatori...

Roberto Girolin: I miei suoni nascono da materiali acustici registrati e poi elaborati o creati da processi di sintesi. Naturalmente lo strumento di riferimento in questi casi è il computer, che è uno strumento per generare suoni, come tutti gli altri. Contrariamente a quanto si crede, questo strumento ha bisogno di tempo per essere “suonato”, per impararne le tecniche, le risorse, l’interpretazione ecc, esattamente come avviene per ogni strumento acustico. Detto questo, in base al livello che un compositore vuole raggiungere, questo strumento con le sue possibilità tecnico-esecutive, lo rendono anche molto difficile da imparare.

Marco Versani: Per chi vuole imparare a trasformare il suono, da dove dovrebbe iniziare?

Roberto Girolin: Sicuramente non dal computer e dai suoi software. Il primo passo è interessarsi e studiare l’acustica, capire quali sono i parametri che regolano il suono e comprendere almeno le basi dei fenomeni acustici che ci circondano, dai suoni degli strumenti ai rumori. Questi ultimi non vanno intesi con un’accezione negativa o come “poco spontanei”: da essi si ottengono infiniti risultati sonori che ascoltiamo tutti i giorni nella musica e, oltretutto, non bisogna dimenticare che questi sono fondamentali non solo per la produzione sonora degli strumenti tradizionali stessi (ogni volta che si esegue una singola nota, vi troviamo una certa quantità di rumore che è fusa all’interno di quello che si considera suono), ma anche per i suoni della natura...

Marco Versani: Un esempio per tutti?

Roberto Girolin: L’onda del mare che si infrange sugli scogli è un rumore che “respira” nel tempo: cresce gradualmente, raggiunge la massima intensità per poi volgere al silenzio.